

‘Studiare la storia’ non equivale a ‘celebrare la memoria’. Occuparsi del passato, delle sue forme e dei suoi modelli, non significa dividerne necessariamente, in modo indiscriminato, i valori; e riconoscere talora ad alcuni di essi anche un ruolo fondativo per la cultura occidentale contemporanea nonché l’influenza (talvolta spontanea talaltra imposta) sulle altre civiltà non implica l’affermazione di alcuna superiorità morale.

La cultura è il precipitato di ideologie e di un sentire comune che se da un lato anima liberamente gli indirizzi politici delle società contemporanee, dall’altro viene guidata da modelli educativi adottati dai governi. Ma la scienza è un’altra cosa: i metodi cui si affida cercano di sottrarla all’influenza del contesto ideologico, ambientale nel quale è immerso chi se ne occupa. Certo, un miraggio: quello dell’oggettivismo che, trascurando il ruolo dell’osservatore del procedimento euristico, dimentica banalmente che la conoscenza è espressione della coscienza; che in definitiva la prospettiva dell’osservatore non è mai neutrale. Ma chi può negare il valore e l’attualità dei risultati scientifici raggiunti in ogni campo del sapere pure in temperie storiche e culturali incompatibili con la sensibilità dei nostri giorni?

Forse la velocità degli strumenti di comunicazione attuale ci ha abituato a una pericolosa semplificazione della valutazione dei processi politici e culturali: una tendenza, questa, incompatibile con l’inclinazione analitica della critica storica che non può permettersi di ignorare la complessità dei fenomeni sociali. E se questo rischio finisce per coinvolgere l’intelligencija (talvolta presunta o soltanto autoproclamata), il danno diventa irreparabile. Certo, non fa ben sperare che in qualche teatro la censura ‘politicamente corretta’ abbia giustificato in queste settimane una crassa interpolazione di un libretto verdiano o un ciclo di lezioni su Dostoevskij sia giunto a destare imbarazzo addirittura in qualche Università.

La gretta censura di tardive e dozzinali forme di ‘*damnatio memoriae*’ propagandate sotto pratiche, sventolate come salvifiche, della cd. ‘cancel culture’, è condannata al sicuro fallimento dal suo stesso statuto epistemologico e dal paradosso che lo anima: non potrà fare a meno di studiare i classici finché vorrà stigmatizzarli. Sono però disastrosi i danni che questo fenomeno (in fin dei conti non molto lontano, negli intenti, dalla violenza dei roghi di libri nelle piazze) sta provocando nella cultura di massa; e le conseguenze non saranno meno gravi per le discipline umane: soprattutto quelle del mondo antico. Prevedibile che la scarsità delle risorse che già da tempo affligge questi settori della scienza universitaria rischi di diventare programmatica, ideologica, imposta – come denunciato da papa Francesco – da ‘un pensiero unico, pericoloso, che pretende di rinnegare la storia o riscriverla in base a categorie contemporanee’.

Ovviamente gli effetti delle culture della cancellazione non possono essere letti in chiave monolitica e variano per contesti, spaziali e sociali, e anche con riguardo agli ambiti di intervento della cancellazione. Nondimeno, in questo schema rientra anche l'*humus* in cui le culture della cancellazione attecchiscono. Una *humus* che è fatta di banalizzazioni, semplificazioni, adattamenti funzionali di modelli culturali ai temi ritenuti di attualità ovvero alle dinamiche del profitto economico. O semplicemente dell'enorme difficoltà con la quale gli specialisti di un mondo, di una cultura, di una tradizione di studi, sono in grado di rappresentare – con parole semplici – fenomeni di per sé necessariamente complessi e che richiedono di essere letti da una adeguata distanza prospettica.

Il mondo antico, come abbiamo insistito un anno fa nel precedente editoriale di questa rivista, non è immune da questi processi. Ne appare anzi decisamente esposto. Nondimeno, però, le scienze antichistiche, e per certi versi la 'tribù' degli antichisti (per usare un'immagine provocatoria tratta dal titolo di un libro di Andrea Cozzo di oltre tre lustri fa) che le popolano, hanno le loro responsabilità. Difficoltà di rompere gli schemi, di squarciare il velo di Maya dell'incomunicabilità che circonda la ricerca e la scrittura accademica, riservandone i sentieri a pochi eletti e iniziati. Talvolta lacerata da lotte per il posizionamento nelle sedi e fra le sedi, e talaltra prostrata da inadeguatezza di metodi o di idee per una ricerca davvero innovativa, l'antichistica fatica a uscire dagli steccati entro i quali si è non di rado, con una discreta dose di autolesionismo, confinata. Oggi si è purtroppo spesso lontani dalla linea d'indirizzo tracciata, ormai sul finire degli anni Trenta, da un riconosciuto maestro della filologia come Giorgio Pasquali, nell'*Introduzione* alla sua *Storia della tradizione e critica del testo* (Firenze 1934, xiv): «Io sono convinto che almeno nelle scienze dello spirito non esistano discipline severamente delimitate, 'scomparti', Fächer, ma solo problemi che devono essere spesso affrontati contemporaneamente con metodi desunti dalle più varie discipline». Sono considerazioni che travalicano, si dirà, l'*Altertumswissenschaft* in senso stretto, ma che in essa conoscono la sua attuazione maggiore. Cos'è d'altro canto lo studio del diritto romano (che a pieno titolo si inserisce, almeno dai tempi di Theodor Mommsen, a cavaliere fra le scienze giuridiche e quelle storico-filologiche) se non il dipanare, con metodo, il multiforme intreccio di problemi giuridici nel loro divenire storico, studiandoli attraverso testi dalla complessa tradizione filologica? Perdere questa prospettiva, questo *ubi consistam*, e anzi esaltare il relativismo come parametro inalienabile per la misurazione delle esperienze del mondo antico, ci condanna nell'immediato a conseguire risultati improbabili e in prospettiva alla inconsistenza del nostro statuto di studiosi.

Un'altra considerazione: gli studi sul mondo classico sono di per sé necessariamente anche la tradizione di questi studi. È dunque inquietante sentire oggi alcuni studiosi, anche autorevoli, agitare il vessillo di una non negoziabile, quasi irrinunciabile decolonializzazione degli studi classici. C'è molta ideologia, in

questo. Il mondo anglosassone, con i suoi Padilla Peralta, segna senz'altro il mainstream in tutto questo. Ma cosa c'è, davvero, oltre la siepe? Una domanda non retorica, a cui persistiamo nel tentare di rispondere.

Il fenomeno avanza in Italia con qualche ritardo, ma, con riguardo al panorama nazionale, si può segnalare ben altro genere di affezioni: l'iperspecialismo, l'implosione degli studi intorno a pochi grandi filoni di ricerca, e ancora – dato non trascurabile – la scrittura in una lingua non sempre di piana lettura e popolata di neologismi improbabili, rendono difficoltoso il veicolare a un pubblico più ampio di quello consueto risultati originali dell'attività di ricerca. Nel panorama culturale italiano risulta particolarmente compressa poi, fatte salve pochissime felici eccezioni, l'alta divulgazione. Un ambito nel quale la scena editoriale francese, e in parte anche quella tedesca, costituiscono senz'altro un più felice *milieu* di riferimento.

Tutto questo lascia che le scienze storiche, e peculiarmente quelle storiche antichistiche, siano oggi nel nostro Paese esposte a divenire terreno di caccia di divulgatori e comunicatori improbabili, spesso provenienti dal mondo del giornalismo. In questo schema, la semplificazione dozzinale e la banalizzazione sono, d'altro canto, rischi sempre dietro l'angolo e i cui effetti possono produrre danni incalcolabili.

Ed è per questa ragione che spetta agli specialisti rompere la quarta parete mantenendo però standard qualitativi elevati: il che implicherebbe peraltro anche scelte rigorose in altri ambiti, quali per esempio la definizione dei criteri di finanziamento dei progetti di ricerca e le politiche di reclutamento: ma questo sarebbe discorso più ampio e articolato. Se così non fosse, che futuro dovremmo aspettarci? C'è insomma da chiedersi non soltanto dove andranno i nostri studi, ma soprattutto il panorama culturale entro il quale essi si muovono (basta ad esempio davvero una 'notte bianca' per 'salvare' i licei classici?).

Il rischio è, ragionevolmente, quello dell'autocancellazione, insomma (gli antichisti come nemici irrimediabili dell'antichistica). D'altro canto, un rischio non minore è quello di finire, magari in seguito a improvvisi interventi legislativi di pretesa razionalizzazione dei 'settori' entro cui si articolano gli ambiti di ricerca, in una sorta di *Memento Park* della cultura classica.

*Memento Park* è il nome del 'parco tematico' forse più famoso nei Paesi dell'ex Patto di Varsavia in cui sono state raggruppate le statue della stagione comunista. Si trova in Ungheria, appena oltre la periferia di Budapest. Il progetto fu voluto nel 1991 dalla Assemblea Generale di Budapest, che decise di collocare tutte le statue rimosse in un museo all'aperto. L'inaugurazione del parco, la cui realizzazione fu affidata all'architetto Ákos Eleőd, avvenne il 27 giugno 1993, in occasione del secondo anniversario del ritiro delle truppe sovietiche dal territorio ungherese. Ad oggi in questo parco si trovano 42 statue che raffigurano Marx, Engels e Lenin, oltre ai principali leader comunisti ungheresi (persino il capo della fallita *Repubblica dei consigli* del 1919 Béla Kun).

Come ha scritto di recente sul quotidiano *Il Foglio* il giornalista Francesco

Cataluccio, «quasi ogni paese ex sovietico ha il suo ‘parco delle statue’, anche se, dopo l’iniziale curiosità, i visitatori calano in fretta: molti preferiscono non rivedere certe immagini di un passato triste e i giovani dimostrano scarso interesse per simboli di una storia a loro sempre più estranea e della quale sanno sempre meno, tanto che in molti parchi hanno dovuto mettere delle targhette con brevi spiegazioni». In una parola, sempre meno persone ricordano bene chi fossero quei personaggi, ma così essi hanno l’opportunità di una nuova, e più tranquilla, vita, al riparo degli attacchi degli iconoclasti.

Ma, c’è da chiedersi: la ‘riserva indiana’, non è forse essa stessa una forma di iconoclastia? E d’altra parte: i contenuti e le scelte ideologiche che sorreggono l’erezione del *Memento Park* di Budapest recavano con sé, già trent’anni fa, un inalienabile giudizio politico, che ben si spiegava in ragione dell’immediata continuità storica fra gli eventi drammatici dell’imposizione del comunismo nella parte orientale dell’Europa all’indomani della Conferenza di Yalta, e la loro necessaria rimozione (nelle forme, appunto di un *memento!*) all’indomani della caduta del Muro.

Sottoporre a tara il mondo classico, minarne il ruolo fondativo per la cultura occidentale, senza tenere conto della necessaria distanza entro cui oggi si possono guardare e incasellare i fenomeni, risulta – di per sé – antistorico.

Forse a nessuno verrà mai in mente di smontare il Colosseo o smettere di parlare di ‘danno aquiliano’ per la responsabilità ex art. 2043 c.c., trattandosi di vestigia di una società schiavistica, ma c’è da credere che l’effettività della ricerca storica e storico-giuridica sull’antichità romana possa a breve risentire delle semplificazioni cui si da più parti sempre più indotti a cedere. Alla domanda ‘*che fare?*’ è forse possibile dare molte risposte. Una, più e prima di tutte. Imparare, con fermezza e competenza, a difendere l’umanesimo dalle tentazioni, sempre più a buon mercato, di vivere un mondo animato solo dalle scienze dure: processi spesso inconsapevoli, che nella banalizzazione tentano di fondare la legittimazione per la rimozione. Alcuni mesi fa ha suscitato scalpore la seguente dichiarazione del Ministro per la transizione ecologica Roberto Cingolani: «Qui il problema è capire se continuiamo a fare tre o quattro volte le guerre puniche nel corso di dodici anni di scuola o se casomai le facciamo una volta sola ma cominciamo a impartire un tipo di formazione un po’ più avanzata». Le guerre puniche come quintessenza dell’inutilità, quindi. Quest’episodio implica una certa visione delle cose: conoscenze teoriche approciate in modo elementare, una memoria appena accennata, e una formazione spiccatamente tecnica. Insomma, un medioevo peggiore, condito di salsa digitale e inglesismi a volontà. Per venire alla domanda che ci siamo posti prima: oltre la siepe non c’è un giardino, ma una voragine, a quanto pare. A noi il compito, per niente facile, ma irrinunciabile, di arginare gli smottamenti. E coltivare così, insieme con Walter Benjamin, la speranza *nel* passato.